

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.5/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

La Monarchia della paura di Martha C. Nussbaum .

Martha C. Nussbaum insegna Legge ed Etica alla Università di Chicago, in questo suo libro esamina come il sentimento della paura associata alla collera, al disgusto, all'invidia, influisca sulla crisi attuale negli Usa. La collera nasce dall'idee di ingiustizia, l'impotenza di fronte ad un modo ingiusto di regolare la politica. Il disgusto indotto dalla paura per una politica di esclusione e l'irrazionalità alla base dei mali sociali. L'invidia nei confronti di rivali di successo, richiamando alla mente la storia dell'antica Roma, con gli scritti di Lucrezio sulla analisi della società e la Repubblica, nonché le lettere di Cicerone dove faceva riferimento al suo status di uomo nuovo, oppresso dall'invidia nei confronti dei rivali di acclamata notorietà e alle sue difficoltà a emergere. All'atto della fondazione della democrazia degli Stati Uniti erano emersi problemi simili per cui i rivoluzionari americani richiamavano quale maestra di vita la Repubblica Romana ed erano ossessionati dalla stessa lotta contro la tirannia. Hamilton scopre che la creazione di una politica richiede studio, forte deliberazione e anche filosofia, richiamandosi ai padri fondatori della democrazia quali Locke e Montesquieu, in contraddizione con Burr la cui difficoltà ad avvicinarsi a Washington crea invidia e ossessione. Queste considerazioni della Martha C. valgono per una società nuova quale è quella degli Stati Uniti e poco si adattano alla nostra matura da diversi secoli, pure una certa assonanza la ritroviamo nella situazione attuale. La paura che nasce da questi sentimenti negli Usa è molto forte e porta a casi estremi, quali l'utilizzo scellerato di armi e la strage senza motivo di giovani delle città di studio o nelle riunioni di civili per religione o incontri sociali. Ora da noi tutto questo non è all'ordine del giorno, anche se qualcosa appare nelle forme irrazionali di uomini oppressi dalla paura e dall'invidia, così possiamo giustificare episodi di irrazionali scoppi di odio di alcune persone malate di mente. Verso il superamento dell'invidia e dell'odio nasce negli

Usa la carta dei diritti di Roosevelt, per un lavoro utile e remunerativo, per un commercio in un clima di libertà nella concorrenza, per una dimora decorosa, una assistenza medica adeguata, una protezione alla vecchiaia, alla disoccupazione. Tutti elementi espressi dalla nostra costituzione e di quella di tutti i paesi europei.

La mia non è una analisi critica di quanto scrive Martha C. ma la constatazione della identità trasmessa nei secoli tra le diverse civiltà, qualcuna ancora giovane e quindi più aspra, altre vecchie e incancrenite nelle convenzioni alquanto trite e superate che fanno altrettanta fatica a risolvere problemi che si affacciano insoliti o zoppicanti per la paura nelle sue svariate forme da tempi immemorabili.

Nella seconda parte del libro della Martha C. si parla della miscela tossica del sessismo e misoginia, la storia di donne concorrenti al successo. Ed è particolarmente strano come in una civiltà così ricca e giovane siano presenti queste contraddizioni sollevate dagli uomini, molto probabilmente soverchiati dalla paura. È nota la contrapposizione aspra tra Trump e Hillary Clinton, dove l'uomo esalta il disgusto nei confronti della donna. È questo sentimento è prettamente nei cuori impoveriti dell'America, che non disdegnano di applicare formule miserevoli e incomprensibili per noi europei pur di prevalere su gli altri e soprattutto sulle altre. L'eccesso porta alla misoginia e all'odio dell'altro sesso quale formula per sopraffare queste negazioni al contrario dell'amore e la speranza in opposizione alla paura. Eppure il mondo quale proposto da Socrate, così ricorda la scrittrice, era un mondo di ricerca e di speranza ripreso da Mandela nel suo auspicio di resurrezione e di vita: le pratiche della speranza si articolano nei sensi, nell'immaginazione, nel pensiero sostenuti dall'integrità fisica e nella ragione pratica e vengono con esse nutrite.

A.S.

Roma Biologica

Passeggiando per le vie del vero centro storico della Capitale, ovvero quelle che spesso ignorano i turisti, come le varie piccole rue vicino via Giulia, o al Ghetto, o ancora nei vari luoghi definiti da via de' Coronari, di prima mattina, si nota un rifulgere di tratti di luce su colori pastello delle costruzioni che sono una vera sorpresa.

In primavera balconi, frontoncini, archi di decorazione di portoni e passaggi sono arricchiti da piante coltivate e fiori spontanei: profusioni di tarassachi, malve, borragini, bouganvillee timorose che ancora aspettano l'estate, ed altro. Il traffico non c'è, e dunque regna una tranquillità tanto apprezzabile quanto, purtroppo, di breve durata. Non è bello che, lungo gli orribili ritagli di marciapiedi ed isolotti che impongono le multinazionali, venga tagliata quell'erba fiorita e verde luminoso, è un ornamento. Ogni nazione che si rispetti ha la sua individualità, e non va imposta un'eguaglianza da burocrazia, grigia e bigotta: serve solo a produrre più code, più clackson strombazzanti, più CO2, a detrimento della diminuzione del quale è lo scopo che si vuole.

Se si sta attenti, attraverso il linguaggio degli uccelli, si comprende quante specie vengano liberamente ad accasarsi in città, lontani da pesticidi, da cacce sghangherate con trappole o proiettili, per nascondersi nel fogliame tenero di alberi vari, che li fanno intravedere. Ognuno ha un verso diverso, e si spera che l'omologazione non imponga loro un monotono e monocorde cinguettio, sarebbe la fine del senso meraviglioso dell'udito, la robotizzazione finale e mortifera della musica. Un merlo punta il passante girando la testina di lato, tacendo, e resta sul ramo basso. Anche il passante si è fermato, e dopo va via pianissimo, col fiato sospeso. Poi segue il volo verso l'alto e gli cade l'occhio su una targa vicino ad un portone, che registra la presenza del WWF nell'edificio. Una due giorni importante quella ideata, promossa e Una

zata. Chissà, si chiede, cosa si fa in questo ufficio, e si avvicina, per poi leggere: apiario.

Le api in una casa sono assolutamente insolite e vale la pena chiarire, forse è solo un titolo, un'indicazione in codice, un cognome. La sorpresa è l'impiegato che accoglie il passante e afferma che ha letto la parola giusta, apiario.

Dov'è l'apiario? Sul tetto, è un'impresa creata dall'azienda protettrice della vita selvatica, come molte altre, tutte situate sui tetti delle case, meglio se nel giro di tre chilometri esistono piante e fiori per loro, o se i proprietari dello spazio siano tolleranti della flora o appassionati floricultori. Incredibile, ma al passante viene offerto un assaggio di miele di due tipi consueti: acacia e millefiori, con ampie descrizioni circa la raccolta, la protezione, la meraviglia civile dell'insetto dorato.

Esso ha una propensione particolare all'ordine militare, ogni individuo è addetto ad una mansione diversa, che cambia ogni tanto per non creare stanchezza, alla quale obbedisce senza una piega. In più, ha un suo linguaggio, e nonostante provvisto di pungiglione e veleno, non assalta nessuno a meno che non venga aggredito o minacciato con gesti disordinati ed inconsulti. Aiuta gli altri se in difficoltà, e lascia che l'uomo si goda il miele, che depone nel tetto, per così dire, di casa, sul ripiano più alto dell'arnia. Unico nemico non è l'uomo, ma l'orso, che distrugge i piccoli esseri impellicciati ed anche la loro casa.

A Roma, dice il lavoratore WWF, ci sono moltissimi apiari, basta cercarli nell'elenco esposto a via Po, nella sede principale. Dice inoltre che le api sono figlie della Natura, che le protegge, tanto è vero che a Fiumicino, nel corso di un incendio di un gruppo di alberi, solo l'arnia è rimasta illesa. Il passante ringrazia e va via, in silenzio.

Marilù Giannone

ROSSANO ONANO, Il cantare delle mie castella, Recensione di Carla Baroni

In questi ultimi tempi, forse complice anche il covid, diversi poeti sono venuti a mancare, autori molto validi che avevano dato alle stampe testi di pregio, vinto premi letterari importanti, curato con passione concorsi dello stesso genere. E di tanti di loro l'opera andrà irrimediabilmente dispersa se non ci sarà un qualche figlio che si adoperi a far conoscere il padre o la madre e a perpetuarne la memoria con nuove pubblicazioni, borse di studio o altro, il tutto inteso a valorizzare lo scrittore scomparso.

Fra coloro che probabilmente cadranno nel dimenticatoio - sic transit gloria mundi - c'è anche Rossano Onano medico psichiatra che ebbe al suo attivo una vasta produzione non solo poetica ma di saggi su argomenti vari e compose quel delizioso poemetto "Il cantare delle mie castella" (Genesi editrice, Torino, aprile 2017) di cui adesso vi voglio parlare.

Questo libretto lo trovai per caso ad un Premio letterario - di quelli spocchiosi i cui giurati si danno tante arie ma sostanzialmente non capiscono niente di poesia - confuso tra gli altri e offerto al pubblico come mercanzia scartata. Invece a me quel testo piacque subito e ogni tanto me lo rileggo - cosa che non mi capita spesso anche quando si tratta dello scritto di qualche autore più rinomato - perché oltre che divertente è anche istruttivo. Vi si racconta a grandi linee la storia di Matilde di Canossa e di tutte le vicende che le girano attorno con il mai sedato contrasto tra la Chiesa Romana Cattolica e il Sacro Romano Impero e le guerre, le battaglie, gli assedi, i tradimenti e le vendette. Uno spaccato, quindi, di quel basso Medioevo, di

cui la Contessa fu indiscussa protagonista, snocciolato in capitoli ciascuno dei quali ha per oggetto uno dei tanti castelli nei quali Matilde soggiornò da cui il titolo dell'intera raccolta.

Con un linguaggio nitido e preciso, cui sottende una leggera ironia, Onano narra la complicata vicenda non tralasciando nulla del leggendario personaggio che riempie le cronache del tempo anche con grotteschi episodi come l'uccisione del primo marito infilzato con una spada nell'ano mentre era intento a fare i suoi bisogni o il tentativo di seduzione del secondo - imberbe giovinetto che si rifiutava ostinatamente di accoppiarsi con l'incipiente tardona - a cui lei si offerse nuda sopra un piatto d'argento durante la ricca imbandigione.

Luci e ma anche ombre a delinere a tutto tondo questa indiscussa figura di spicco di un periodo cruento della nostra storia, ben lontane quindi da quanto invece tramandatoci da Donizzone, il monaco benedettino che, scrivendo la biografia della Contessa, la esaltò immensamente reputandola quasi una Santa perché la poverina, per conquistarsi un posto in Paradiso e farsi perdonare l'orribile delitto perpetrato ai danni del marito gobbo e sciancato, regalava conventi come fossero confetti dilapidando così le ricchezze accumulate dagli Avi.

Il ritmo del racconto è incalzante dovuto anche a un sapiente uso dell'ottonario spesso dotato di rima che fa assurgere al poemetto il carattere di certe chansons de geste la cui tradizione orale necessitava di un metro facilmente memorizzabile. Né si creda che Onano si limiti a un pedissequo riporto dei fatti ma inserisce nell'ordito del racconto tutte quelle invenzioni liriche come l'apparizione di animali fantastici a simboleggiare angeli o demoni un po' alla guisa di Maria Luisa Spaziani nel suo celebre poemetto "Giovanna d'Arco".

Il libro si avvale anche di una approfondita analisi critica di Sandro Gros-Pietro che redige un interessante parallelo tra la vita di oggi e quella di allora dove il predominio dei potenti ha sempre la meglio sulla realtà modificandola a piacimento a scapito della credulità dell'inerte gente comune.

Un libro nella panoramica odierna molto originale sia nella forma che nel contenuto o meglio nel modo di porgerlo e senz'altro da acquistare finché una qualche copia ne rimanga ancora in commercio.

Carla Baroni

Carla Baroni, "L'occhio del gallo". Recensione di Tito Cerioli

Questa nuova fatica poetica di Carla Baroni, mi sembra ben rappresentata dalla citazione sopra riportata sia per quanto concerne la forma con cui questa è espressa, sia per quanto attiene al significato. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un lavoro caratterizzato da una voce poetica intima, sommessa, sottovoce con cui la poetessa sembra aprirsi al lettore e confidargli il proprio sentire quasi rivelasse i propri intimi pensieri ad un amico fidato, come ad esempio in questi versi: «Siamo frammenti ormai di questo autunno/ che avanza inesorabile, Pasquale».

Come e più che nella raccolta "E il vento va a intessere carole", questa di Carla si presenta come poesia di grande freschezza e spontaneità che, tecnicamente, si apre a nuove e più immediate espressioni scegliendo forme non chiuse e spesso brevi che abbandonano la forma del poemetto con il suo statico scandire di endecasillabi.

L'autrice, questa volta, più che raccontare una storia sembra voler esprimere direttamente ed apertamente sentimenti ed emozioni condividendoli con il lettore.

Dal punto di vista metrico, infatti, i componimenti sono in versi sciolti, salvo qualche occasionale assonanza, e sono formati, oltre che da endecasillabi, anche da settenari e quinari piani o sdruciolati che, a mio parere, con il loro unico accento fisso sulla penultima o ultima sillaba generano quell'effetto "franto", "incompleto" che produce la necessaria spezzatura ritmica e espressiva sottolineando ulteriormente parole e concetti chiave.

Il linguaggio adoperato è sì semplice ma non certo colloquiale o dimesso anzi presenta "intarsi" di sintagmi linguistici, sia echi di altri poeti (come ad esempio Pascoli, Leopardi, d'Annunzio, Montale) sia citazioni di altre media poetici (canzoni, libretti d'opera) entrati nel dire comune, ma in genere usati in senso antifrastrico. Da buon melomane mi piace citare "non vissi d'arte né vissi d'amore" con evidente calco parodistico della celebre aria della "Tosca" di Illica-Puccini.

Tematiche ed immagini, ovviamente, rimangono quelle in tono "minore" già viste nelle altre raccolte della poetessa ma espresse con accenti estremamente validi ed apprezzabili soprattutto nei componimenti più brevi.

Anche mediante una breve ricerca, ci si rende conto di come frequentemente ricorrono negazioni come no/non oppure mai a sottolineare il tema dell'emarginazione, del rifiuto da parte del mondo e della vita, dell'occasione persa e rimpianta che costituiscono la nota dominante ed il filo rosso che unisce tutti i componimenti e non si può fare a meno di restare stupiti dall'abilità con cui la nostra poetessa riesce a smussare i toni e a dissimulare la "pesantezza" dei contenuti sotto un'apparente leggerezza ed una semplicità indice, a mio parere, di un sentire autenticamente poetico. A questi temi fa però quasi da contrappunto quello dell'orgogliosa consapevolezza del proprio valore che avrebbe dovuto portare a una più piena realizzazione.

Talvolta l'autrice trova qualche immagine particolarmente icastica che balza fuori dal verso e colpisce in pieno il lettore come quando si riferisce ai propri versi come a "vespe senza olfatto" o "calabroni con due sole ali".

Carla si definisce spesso nei suoi versi "strega" e credo dobbiamo prestarle fede vista la capacità di intessere canti/incanti che trova piena conferma in questa raccolta.

Questi versi saranno anche indubbiamente "esseri imperfetti" come li definisce l'autrice ma di sicuro colpiscono nel segno, lasciano un'eco, destano un'autentica emozione nell'animo del lettore e, in fondo, non è forse questo il significato profondo e lo scopo primario della poesia?

Tito Cerioli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Tito Cerioli
Massimo Chiacchiarelli
Ada De Giudibus
Manilù Giannone
Amalia Mancini
Angelo Piemontese
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Francesco Paolo Tanzj

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Dardo

Lungo il viale umido di sera
scivola qualche vago ricordo
perché come il singhiozzo trabocca
nella nebbia a baciarti viso e mani
così trasparenze nel segreto
hanno morsi affamati.
Sradicato dai piedi anche l'arcobaleno
inclinato al vento e percorre violetto
un fremito, baccello contorto nel sogno.
Ritmo che corre sulle pagine ingiallite
e dibattendosi fugge sino al ventre,
granello dell'istante fuori dal grembo,
sotto gradini di un martirio cieco.
Dolce rovescio erotico il passato,
lanterna eccitante tra colombe
dal lampo viola o da pensieri d'ambra.
Improvviso il sibilo che involge
i profumi mascherati da un dardo.

Antonio Spagnuolo
poesia inedita

L'alluvione e gli alluvionati

Le scialuppe e i gommoni
sono memori trasfigurazioni
delle arche del Diluvio
quali il poema di Gilgamesh e Zinsudra
del mito babilonese di Atrahasis,
in un'attiva partecipazione dell'essere
ancora su terre alluvionate.
Gli occhi ringraziano,
le labbra sostengono dignità
commosse,
il cuore occulta le perdite
ogni cosa trascinata nel gorgo
di un fiume in piena,
il popolo dell'Emilia Romagna
nella diagnosi di un disastro
oltre l'immaginario
non si lascia sopraffare
nel vortice che sommerge
tra fango e detriti
quel che prima era chiaro al sole,
portati a braccia dai volontari
scendono da una vita
poco prima tranquilla
ora vuota di ogni bene,
sono sopra la sorte
che li ha devastati
non sconfitti
senza lacrime né maledizioni.

20 mag. 23
A.S.

Cima Dodici

Sulla verde silente Val di Fassa
svetta imponente
la selvaggia, misteriosa Cima Dodici
e ti avventuri allegro per tortuoso sentiero,
da facile conquista ammaliato,
per sentirti grande nella sua maestosità.
Fresco profumo di larici,
luccichio rugiadoso del sottobosco,
melodioso vento concertante,
iridescenti colori prativi
alleviano la fatica dell'erta salita.
Ricordi e pensieri affollano la mente
nel tourbillon di proiezioni futuriste,
l'illusorio sogno del risorto mondo
rende gravoso il peso dello zaino.
Novella rugiada il sudore
cade copioso sulla nuda terra,
linfa vitale
ormai perduta nell'oggi meccanizzato.
I polmoni minati da fetidi fumi
rifiutano aria pura,
e la vetta più si allontana,
s'allontana...
Liberato lo zaino dai sentimenti
Felice raggiungi la croce
Nell'immensità dolomitica
e
speranzoso scruti l'orizzonte...
Vedi l'uomo
Sparire nel baratro del proprio annullamento

(MaxChi.)
Massimo Chiacchiararelli

Il Mistero delle Rose

Dicono di te
che sei come un bambino
e vivi nei giardini trasognati.
Ti sento cantare a gran voce
e so che parli ai gatti
e nomi folli dai alle nuvole
che metamorfosi danzano nel cielo.
Sei come il papavero semplice
gioco dei prati,
sei l'uccello folletto fra i rami
ignaro delle piccole volpi
che covano furbizie lontane.
E mi piace ridere con te
perché a volte
ho paura del mistero delle rose,
dei labirinti d'oro
che stordiscono di profumo.

(da "La cortina dei cedri", 1986)
Ada De Judicibus

Un pizzico di pepe

Aceto ed olio, sale e niente pepe
così apparecchio a mezzogiorno e sera.
Aggiungo aceto, olio ed anche sale
ma l'insalata non sa mai di niente:
si manca il pepe, il dragoncello, il timo,
l'origano, la noce, la cannella,
i chiodi di garofano e quant'altro
mi faccia pizzicare un po' la lingua
e riscaldar lo stomaco e le vene.
Sulla mia sedia a dondolo ora esploro
la vastità solenne del creato:
fruscoli appena passano e poi esplodono
lasciando scie minuscole di luce.
Verrò da te al limite del sonno
senza falsi pudori e infingimenti,
sapore nuovo alla mia mensa casta.
Saranno fuochi d'artificio, schegge
d'un solo istante, ma rimarrà memoria
celata come noce dentro al mallo.
Poi ancora aceto ed olio ed anche sale
sognando a volte un pizzico di pepe.

Carla Baroni

La Vita

Fijo, senti che te dice nonno:
mo' stò pe'lassa er monno,
ciò l'acciacchi, quasi nun vedo più,
sò triste e piagno er tempo che fu.
Come 'nsogno m'aritrovo fanciulletto,
cor grembiolino azzurro de scolarretto:
sò li tempi de l'elementari,
le scole che fanno da fari
ar cammino de la vita nostra,
ch'è come la rota de 'na giostra.
'Nbasso ciai paura che tutto è scuro,
sali 'narto e te senti più sicuro,
perché riesci a scoprì quarche mistero
buttanno 'no sguardo ar monno 'ntero.
Poi, mentre veloce ariscegni
e li ricordi più nun spegni,
t'accorgi che te s'annebbia la vista
e t'aritrovi morto 'n de la pista.

(MaxChi.)
Massimo Chiacchiararelli

Il Parco letterario e del paesaggio “Francesco Jovine” e il grande convegno internazionale dedicato all’Autore

Una due giorni importante quella ideata, promossa e realizzata dal Parco letterario e del paesaggio “Francesco Jovine” giovedì 20 e venerdì 21 aprile a Guardialfiera ed Agnone per celebrare il maggiore scrittore molisano del novecento.

Ecco allora che il Convegno internazionale Francesco Jovine “Un uomo senza tempo”, realizzato dal Parco letterario e del paesaggio “Francesco Jovine” per celebrare l’Autore, uno dei maggiori esponenti del neorealismo italiano, ha coinvolto alcuni tra i maggiori studiosi della sua opera. Toccando così gli aspetti più salienti della sua vita e della sua scrittura, dalla storia molisana e nazionale alla società contadina, dalla scuola alla sua formazione gramsciana, fino all’impegno politico e sociale che lo ha sempre caratterizzato.

Per una consapevole rivisitazione dei suoi scritti e del suo amore per la terra natia, sempre presente nelle vicende dei suoi personaggi, e del suo ruolo di primo piano negli anni sofferti e rivoluzionari al tempo stesso del neorealismo.

Perché Francesco Jovine, pubblicato inizialmente da Einaudi e vincitore del Premio Viareggio nel 1950, merita certamente di essere conosciuto e rivalutato per l’importanza – ancora attuale – dei suoi scritti, a cominciare da Signora Ava e da *Le terre del Sacramento*, romanzi che affrontano significativamente periodi e temi importanti e cruciali della formazione stessa dell’Italia. Anche se il principale motivo conduttore del suo scrivere consiste nell’appassionata descrizione della realtà contadina molisana: le parole, i gesti, le case, le tradizioni, il duro lavoro dei campi, le sofferenze e le ingiustizie. Il tutto calato in luoghi ben precisi, spesso volutamente riconoscibili. Che vanno però al di là dell’amore per la sua terra natia, divenendo un messaggio globale di giustizia e libertà.

Proviamo a farlo seguendo i percorsi stessi raccontati dall’autore. Gli scenari, allora, i luoghi, i personaggi che caratterizzano l’opera letteraria di Francesco Jovine sono il motivo pulsante dell’esistenza stessa di questo Parco.

Jovine riesce a fondere magistralmente il carattere dei personaggi con i richiami dell’ambiente e del clima dando l’idea fisica di quello che vuole rappresentare.

Come quando parla della terra e dei contadini, che “rappresentano il nucleo sostanziale della sua ispirazione e riflessione – come

scrive Francesco D’Episcopo, uno dei critici letterari maggiormente impegnati, a tutt’oggi, nello studio dell’opera joviniana – sul Molise e sul Mezzogiorno. Le due rivoluzioni mancate danno il senso di una rabbia, destinata a divenire progressivamente coscienza critica e ideologica. Cafoni e galantuomini si contendono le terre, ed il contrasto si protrarrà tra violenze e reazioni, sino allo sbocco nell’ambigua valvola dell’emigrazione, segnata anch’essa dalla voglia di strappare la terra sognata dalle mani dei proprietari”.

Come si può leggere dalle ultime, tragicamente appassionate pagine de “*Le terre del Sacramento*”, quando i contadini affamati decidono di impossessarsi dei campi a loro vanamente promessi ed infine negati:

“All’alba si sparsero per i campi. Erano arrivati anche una cinquantina di contadini di Pietrafolca che Luca aveva fatti avvertire durante la notte. Il cielo aveva nuvole alte che andavano rapidamente verso il sud. Il solicello di novembre faceva fumigare blandamente la terra. Gli uomini spargevano il seme attingendolo dalle sacche annodate alla cintola; le donne sarchiavano con minuto, rapido zappettio per seppellire i chicchi.

Luca girava per i campi e gli uomini dicevano - buongiorno - ; le donne esclamavano - e’ Luca - , e gli facevano un sorriso”.

(*Le terre del Sacramento*, Einaudi, Torino 1974, Pag.245)

E così via. Uomini e donne, paesi e campagne, a volte immaginate, a volte descritte con un realismo quasi fotografico, fatto apposta per incuriosirci e spingerci ad andare.

E le tradizioni, gli usi e costumi, la case, il cibo.

Quasi un’epopea. Che sarebbe lungo e arduo descrivere sia pur minutamente in poche righe. Meglio rimandare alla lettura diretta dell’autore stesso. E al “viaggio sentimentale”, alla visita diretta dei luoghi dell’ispirazione. Ma in “*Viaggio nel Molise*”, altra sua opera fondamentale, Jovine si addentra anche in profonde ed acute riflessioni storico-sociali sulla realtà contadina molisana e meridionale – vero leit-motif della sua opera – da sempre teatro di ingiustizie e sopraffazioni, come si legge appunto nell’ultimo capitolo, intitolato “*La società meridionale*”.

“... Il cafone sapeva che tra i due padroni, il duca o il marchese che abitavano a Napoli o a Palermo e che conoscevano appena l’ubicazio-

ne delle loro terre, e l’avvocato, il notaio, l’usuraio locale che avevano tutto l’impeto e l’avidità di una classe nuova in progresso, che lesinava invece di sperperare, che conosceva il valore del denaro che era la sua unica arma di dominio, preferiva il duca e il marchese.

Il cafone pensava anche che il possesso della terra da parte del nobile era legittimo in quanto di lontana origine irraggiungibile alla memoria, una sorte di privilegio mitico come quello del re e della santa romana chiesa. L’assalto dato invece dal borghese alla terra si svolgeva sotto i suoi occhi. L’avvocato, il medico provenivano come lui da famiglia contadina, il mutamento di classe risaliva quasi sempre a due o tre generazioni.

Da qui nasceva, agli occhi dei contadini, la palese ingiustizia: il possesso della terra in mano a quelli che non la coltivavano più, e che l’avevano abbandonata e che ne diventavano proprietari ai suoi danni”.

(*Viaggio nel Molise*, Ed. Marinelli, Isernia 1976, pag. 118 -119)

Ma, come dicevamo, Jovine, pur parlando dei suoi luoghi dell’anima, si inserisce in un animoso e sofferto contesto nazionale, dal brigantaggio successivo all’unità nazionale (Signora Ava) alle ingiustizie sociali dell’epoca fascista (*Le terre del Sacramento*).

Di tutto ciò si è parlato durante le due giornate del Convegno che ha visto la presenza dei massimi studiosi dell’Autore, tra cui anche il belga Jean Pierre Pisetta, a dimostrazione del grande interesse – nazionale e internazionale - dell’opera di Francesco Jovine, nell’intento condiviso di pubblicare un volume degli Atti del convegno da mettere così a disposizione del pubblico e contemporaneamente sollecitare l’introduzione della sua opera nei programmi di letteratura italiana in tutte le scuole.

Come afferma infatti lo studioso e critico letterario Angelo Piemontese, “Francesco Jovine è uno dei protagonisti dei due dei movimenti più rilevanti della narrativa italiana della prima metà del ‘900: il ritorno al realismo degli Anni Trenta-Quaranta e il Neorealismo, che è esploso dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Sono momenti intimamente connessi, seppure distinti a livello di poetica. I due grandi romanzi dello Scrittore molisano, infatti, appaiono proprio in queste due fasi: “*Signora Ava*” nel 1942 e “*Le terre del Sacramento*” nel 1950, inframezzati dai due racconti di “*Tutti i miei peccati*” pubblicati nel 1948. Non solo, ma l’interesse di critici di importanza nazionale, come Carlo Salinari, Giuliano

Manacorda, Romano Luperini e soprattutto Carlo Muscetta e Cesare Pavese, non fa che dimostrare l’importanza del nostro.

Tanto basta a riconoscere il valore della figura dello scrittore molisano, che è stato esaminato e descritto in ogni particolare nel convegno a lui dedicato, che rappresenta un momento fondamentale degli studi sul passaggio tra il realismo e il neorealismo novecentesco nelle sue componenti stilistico-narrative, sociali e paesaggistiche ancora oggi attuali e particolarmente significative.

E l’importanza dell’impegno profuso dal Parco letterario e del paesaggio “Francesco Jovine” e dei Parchi letterari nazionali, fondamentale punto di riferimento per una conoscenza sempre più approfondita e geograficamente distribuita della letteratura italiana contemporanea.

Francesco Paolo Tanzj

Presentazione di Attilio D'Arielli “Marlin, Una Storia Cubana”

Come mia abitudine, cercherò di non tediarevi con una presentazione prolissa che vi faccia annoiare e passare la voglia di immergervi nella piacevole lettura del libro che stiamo presentando, ovvero “MARLIN, UNA STORIA CUBANA” del qui presente ATTILIO D'ARIELLI.

La forza di questo racconto può raccogliersi nella semplicità e nell'immensa delicatezza stilistica, in una leggerezza che stride con il contenuto, ma è quella che poi dà vera profondità al libro in una sorta di flusso intimo di coscienza in forma pseudo diaristica delle avventure del nostro Marlin.

Merito di una prosa acuminata, una vivida fantasia, una libertà creativa nutrita dalla profonda conoscenza scientifica che l'Autore ha degli Oceani e delle creature che ne fanno parte.

Nel racconto c'è tutto: trama, repressione, passione, violenza, sogni, transfert, proiezione, ego e sesso che non riguardano un uomo, ma un grande pesce marino, simile al pesce spada e chiamato appunto Marlin, tanto che, dopo aver vissuto intensamente le peripezie di questa creatura, viene da chiedersi: “Perché la scienza continua ad affermare che gli animali non hanno intelligenza, ma solo istinto?”.

Aprire un dibattito su tale interrogativo non mi sembra il momento né la sede opportuna, ma il solo fatto che mi abbia preso la mente, significa che il racconto ha suscitato, almeno in me, una forte emozione e la capacità di unire il cuore e la ragione.

L'Autore attraverso il suo “principe dei pesci”, come lo chiama, in pratica è come se dialogasse con il lettore, perché parla non solo del mondo acquatico ma di tutto quello che ci circonda. Marlin osserva, scandaglia, giudica tutto ciò che capita sotto il suo sguardo attento, ricettivo, ma soprattutto libero e illuminante, tanto che la maniacale precisione nel descrivere tutto è il segno più evidente di una personalità certosina, tesa ad analizzare microscopicamente qualsiasi cosa.

Il gomitolo della narrazione si dipana magistralmente tra i comportamenti del protagonista e lo scorrere del tempo e della vita, in un susseguirsi di emozioni potenti, poderose, coinvolgenti a tal punto che noi stessi ne diveniamo inconsapevolmente attori protagonisti e non vorremmo staccarci dalla lettura.

Un'altra sensazione che ho ricavato è che la vita non è solo respiro, ma apnea, continuo sussulto, provvisorietà, ma anche voglia di conoscere, se possibile, la verità, affinché non si perda la memoria di questa variopinta, melanconica e incompiuta tragicommedia umana.

Nella continua trasmigrazione da un Oceano all'altro di Marlin, ho trovato una grande metafora e cioè che il nostro viaggio, la nostra odis-

sea terrena non è altro che una sorta di naufragio volto alla riconciliazione con noi stessi, per poter effettuare quel ritorno alle origini, attraverso il quale poter rimettere a posto il nostro destino.

Come potete notare non vi ho parlato della trama del libro per non togliervi la gioia e lo stupore di scoprirla riga dopo riga, però non posso esimermi dal portare alla vostra attenzione le pagine relative all'incontro di Marlin con...la Marlin femmina che diventerà la sua compagna e che chiamerà “Bella”.

Raccontare la nascita di un amore è cosa ardua, perché le parole mancano, non riusciamo a trovarle, quando veniamo invasi da quel misto di fragilità, gioia e speranza insiti nell'amore stesso e farlo per un animale diventa assurdo, perché l'amore è un'emozione impossibile e come diceva Emily Dickinson: “Che non sappiamo nulla dell'amore, è tutto quello che sappiamo dell'amore”.

Il nostro Autore, rendiamo merito, lo fa con manifesta potenza e semplicità, riflettendo il proprio Io interiore e liberando l'anima in una sublime pagina poetica in cui traspare, in una sorta di crescendo sinfonico, la vita emotiva e pulsionale dei due grandi pesci.

Per capire meglio vi leggo solo queste poche righe, dove la sinfonia dell'amore si evidenzia tutta nella sua grandezza.

“Si fermò quasi incantato a guardarla e lei fece lo stesso, probabilmente ancora spaventata dal loro fortuito incontro. Forse attratti da qualcosa di più inspiegabile del resto delle cose, rimasero ad osservarsi e a sostare vicini, per ore, a galleggiare a mezz'acqua, immobili.”

Arrivò il buio e rimasero insieme, scrutandosi, sentendosi vicini, poi la luna si alzò e mille luccichii increspanti li inondarono, nella magia di una bioluminescenza che scivolava lungo i loro corpi rendendoli simili a comete danzanti a pochi metri dal buio assoluto delle profondità.”

Per concludere, la lettura di questo breve romanzo ci conduce nell'infinito vortice dell'anima, dove ci si può incontrare o perdersi, redimersi e ritrovarsi o infine attendere il miracolo, in una sorta di cartografia di sentimenti, sensazioni e stupori, di fronte lo scorrere della vita e la morsa inesorabile del tempo.

Grazie dell'attenzione e vi auguro una buona lettura.

Massimo Chiacchiararelli

L'uomo di spalle di Roberto Costantini

FORMIA – E' un successo apicale l'ultima silloge poetica dell'autore Roberto Costantini dal titolo “L'uomo di spalle”. Si tratta della terza pubblicazione, nel giro di pochi anni, che conclude - idealmente - un percorso poetico inaugurato con “Musagete”(2021) e proseguito con la raccolta poetica “Il canto del tempo” (2022). Chi è “l'uomo”? E perché è “di spalle”? Basterebbe porsi questi due interrogativi per trovare, nel tentativo di rispondervi, il senso di quest'ultima fatica letteraria. “L'uomo” è decisamente lui - Costantini - il cui pavimento emotivo è il suolo su cui costruisce gli edifici di parole che costellano la produzione poetica contenuta in questi testi - e, pur guardando dritto in faccia la realtà e, dunque, la crescita emotiva - di cui sopra - finalmente, potremmo dire, gli si volta di spalle.

Dunque quest'ultimo è ancora un giro di giostra, dedicato alla cara memoria di Adua, mia madre. Costantini in questo testo, tanto atteso dai suoi lettori, raccoglie poesie che lo conducono, finalmente, in scena: squarcia il velo che ha adombrato fino ad ora la sua esistenza poetica e si tuffa nei suoi versi: per fare chiarezza, raggiungere l'altra sponda e ammirare l'acqua che si fa cristallina, in mezzo a chiazze scure, una volta raggiunto un nuovo argine dal quale ripartire.

“La poesia ti accompagna da quando nasci, quindi non si chiude con la poesia; ma questo era un passaggio necessario perché c'era un elemento che mancava nelle precedenti interpretazioni della realtà: un'accettazione piena della perdita” - ci spiega lo stesso Poeta, facendo riferimento in particolare al distacco per eccellenza, la morte.

E' in questa roteazione che si compie su stessi per voltarsi che c'è la collocazione di questo testo in apice ad un percorso poetico: il cuore, lo sguardo, la consapevolezza di Costantini - nata e maturata lungo le sue pagine, col supporto dei suoi alti riferimenti poetici che spaziano da Baudelaire al mito greco - “guardano” avanti. Chiudono un conto in sospenso col dolore e si aprono alla vasta gamma di sentimenti che riserva il futuro. Così si fa tempo di tacere // di annegare la pagina // nel bianco decoroso // delle parole che mancano.

“L'uomo di spalle” è un testo impreziosito dalle incursioni pit-

toriche di Sabrina Tacci, la cui opera - “Eros” - campeggia anche in copertina. Già “Il canto del tempo” era un testo arricchito dalle foto di Emy Mei. Questa volta i versi di Costantini cedono il passo alle pennellate della Tacci, artista italiana di fama internazionale, che attualmente vive ed espone in Olanda, che ha donato a queste pagine dieci dei suoi “Dark Portraits” (ndr “Ritratti Oscuri”).

“Sabrina racconta con le sue incursioni pittoriche quello che io racconto con la poesia” - spiega Costantini - “l'importanza di quello che è il vissuto del quotidiano in previsione del fatto che non è eterno, per cui il memento mori diventa anche un motivo per apprezzare al meglio quello che stiamo vivendo, quello che abbiamo. Quando poi arriva la perdita definitiva l'arte ancora una volta interviene affinché non sia devastante”.

Volti, i cui lineamenti sono mischiati nel buio del nero, eppure sono così autentici e realistici, dà dare ancora più potenza narrativa ai versi di Costantini. Come fossero i fantasmi del passato de “L'uomo (finalmente!) di spalle”.

Antonia De Francesco

Vieni con me di Andrea Felici

Il libro di Andrea Felici è la storia di un sogno partito da una domanda: "Vieni con me?" che diventa il titolo del libro. E' la storia di un amore che è rimasto vivo, di un amore che non può finire anche se è già finito. Il libro tocca le corde più profonde dell'animo umano, un inno alla vita, al viaggio in moto, all'amore, alla necessità di credere nei sogni e di adoperarsi per realizzarli. Un libro che lascia il segno nel cuore e nell'anima del lettore. Attraverso la voce del protagonista, si dipana una storia, il passato e la perdita, il presente e la rinascita, il futuro e la speranza, che coinvolge e commuove fin dalle prime pagine. La scrittura di Felici è poetica e intensa, capace di trasmettere con delicatezza e maestria le emozioni che animano i personaggi. E' la storia di un viaggio in moto con Nicole, la propria fidanzata, la storia di un sogno, l'amato viaggio in moto diventato realtà. È la storia di Andrea Felici, un uomo che ha deciso di lasciarsi alle spalle il suo passato, la delusione di un amore finito e di ripartire da zero, realizzando il suo sogno di vivere sul lago del Turano, creando la struttura ricettiva "La Casa sul Fiordo". Durante i suoi corsi di formazione nelle scuole superiori, Andrea incontra studenti curiosi che gli pongono domande che lo porteranno a condividere con i giovani la sua storia di amore, di coraggio e di speranza. Nei corsi si confronta con decine di giovani e una mattina, durante un corso scolastico dedicato alla valorizzazione dei giovani, uno studente di nome Manuel pone una domanda fuori programma: "Professore, c'è mai stata una volta in cui ha affrontato qualcosa nella vita per cui non si sentiva in grado o di cui aveva molta paura? Qualcosa di grande che è riuscito comunque a fare lo stesso?". Un'occasione unica di scambio in cui il protagonista consegnerà questa storia a dei ragazzi che hanno bisogno di sognare e credere nella vita, lasciandosi alle spalle un passato amato e tormentato, con l'opportunità finalmente di ripartire da zero. Questa storia ci insegna che non importa quanti ostacoli dobbiamo affrontare nella vita, se abbiamo il coraggio di credere nei nostri sogni e di lottare per realizzarli, nulla ci può fermare. Andrea è un esempio di come si possa trasformare ed evolvere la propria vita e di come si possa insegnare ai giovani a credere in sé stessi e nel futuro. La forza del romanzo sta nella capacità di mostrare come, anche di fronte

alle avversità più insormontabili, l'amore, l'amicizia e la determinazione, i sogni, possano essere il motore per andare avanti. Ci insegna che la vita è un viaggio imprevedibile, fatto di alti e bassi, ma che è sempre possibile trovare la luce anche nelle tenebre più fitte. "Vieni con me" è un libro che invita il lettore a non arrendersi mai di fronte alle difficoltà della vita. Un romanzo che merita di essere letto e condiviso, per la sua bellezza e la sua forza. E' un'opera che, con la sua prosa commovente, riesce a cogliere la bellezza dei momenti semplici della vita, a volte così facili da dare per scontati. Il racconto è un'ode alla semplicità e alla profondità dei legami umani, quelli che, anche nei momenti difficili, riescono a regalare speranza e forza per andare avanti. Il lettore si immerge in una narrazione che, grazie alla maestria dello scrittore, diventa quasi una danza di emozioni, un flusso ininterrotto di sentimenti che trascinano e coinvolgono. La forza del libro sta proprio nella sua capacità di catturare l'attenzione e di emozionare, di far sorridere, di far sentire il battito del cuore e la stretta allo stomaco, senza cadere mai nel sentimentalismo. Con uno stile fluido e delicato, Felici dipinge un quadro della vita quotidiana che si rivela straordinariamente intenso e coinvolgente. Un libro che, senza alcun dubbio, lascia intravedere la bellezza e la forza dei legami umani. "Vieni con me" è un'opera che consiglio a chiunque voglia scoprire la bellezza delle piccole cose e della vita vissuta con cuore e anima.

L'autore

Andrea Felici nasce a Roma il 10 luglio del 1987 alle 5.30 del mattino, in una strana notte nella quale nessun altro bambino nacque in quell'ospedale. La sua prima vita finisce il 28 maggio 2018 a 29 anni quando lasciando Roma, realizza il suo sogno di andare a vivere sul lago del Turano.

Ideatore dell'apprezzatissima struttura ricettiva "La Casa sul Fiordo", tiene corsi di formazione all'interno delle scuole superiori, dove si confronta con decine di giovani, e consegue traguardi importanti nel mondo dei motoviaggi come aver raggiunto in solitaria Capo Nord in Norvegia, attraversando 12 nazioni per 12.000 km. In attesa di realizzare il suo prossimo sogno di fare il giro del mondo con una moto del 1990, ci regala questa storia autentica e semplice che tocca le corde dell'amore giovanile, del sogno, della scuola e della società contemporanea.

Sostiene che invecchierà su una barca a vela, dopo essere riuscito a scalare il Cervino ed aver visto il Nanga Parbat...

Amalia Mancini

Rubare la notte di Romana Petri (fra i dodici finalisti del Premio Strega 2023)

Le passioni e la tragica esistenza di Antoine de Saint-Exupéry

Il romanzo è narrato in terza persona dall'Autrice, che lascia spesso la parola al Protagonista nelle numerose lettere e per gran parte dell'ultimo dei venti capitoli, intitolato Madre, posso offrirvi una rosa? Basandosi sul significato doppio in francese "voler", che indica tanto volare che rubare, il titolo evidenzia la gioia di volare di notte, come ripete de Saint-Exupéry alla moglie Consuelo: "Sono sempre più convinto che la notte non sia fatta per volare. Ma è un gioco di parole... Quando volo di notte penso: Veloce, veloce ... Rubare la notte". Il racconto copre un arco di tempo di oltre 25 anni: dal 1908 al 1944, sullo sfondo è rappresentato degli avvenimenti decisivi della prima metà del '900: il colonialismo e le due guerre mondiali, inframazzate da quella civile spagnola.

Partendo dall'infanzia fino alla tragica scomparsa in mare, la narrazione ripercorre l'esistenza controversa eppure lineare di Antoine de Saint-Exupéry, secondo di cinque figli di una nobile famiglia. Orfano di padre, Tonio vive un'adolescenza felice, segnata però dall'immatura morte del fratello François prima e di una sorella poi. Li porterà sempre nel cuore, come scrive anni dopo alla mamma: parlando dei defunti, a un suo amico di scuola diceva che "quando si venera la loro memoria sono più presenti e potenti di chi è vivo" (p. 156).

Precoce la sua passione per i motori e per gli aerei, che segnerà tutta la sua vita, così come l'amore per la madre, a cui scrive lunghe e appassionate lettere da ogni parte del mondo. Tonio, infatti, vive fra Francia, Africa, U.S.A., Canada e Italia, sempre dietro alla sua passione per l'aviazione, che fa il pari con quella per le donne. Inseguendo l'ideale compagna di vita, egli intreccia innumerevoli storie d'amore, ma finisce per sposare Consuelo, che aveva già avuto due mariti, con la quale ha un rapporto travagliato, caratterizzato più da distacchi che da momenti condivisi e che lui sintetizza così in una lettera: "Consuelo mia, io e te ci siamo amati, ma questo sanno farlo in molti. Noi due, purtroppo, non siamo stati capaci di guardare nella stessa direzione. Eravamo compagni, ma di due cordate diverse. Mi piacerebbe poterti dire che la verità di un uomo è ciò che fa di lui un uomo, e che la verità tra un uomo e una donna sta nella comunicazione dei loro cuori." (p. 189). Terza passione, per la quale è universalmente conosciuto, riguarda la letteratura: Tonio scrive dappertutto, persino quando è in volo, pubblicando libri di grande successo, fra cui spicca "Il piccolo principe", uscito il 6 aprile del 1943 a New York, dove ha vissuto due anni nella speranza di spingere gli U.S.A. a combattere il nazi-fascismo. La storia, infatti, entra di prepotenza nella vita di Tonio solo a seguito dell'occupazio-

zione nazista della Francia, spingendolo a muoversi in difesa della patria. A New York, però, s'accorge soprattutto della grande divisione esistente tra i francesi, che gli riservano critiche per la sua posizione neutrale. Entrati gli americani in guerra, Tonio torna in Europa e in Africa e, valendosi delle conoscenze nell'aeronautica e della propria fama di scrittore, si fa mandare in missione contro i divieti dovuti alla sua età. In un ultimo solitario volo, si inabissa in mare il 31 luglio 1944, a 44 anni.

Romana Petri segue dall'interno l'esistenza entusiasmante e insieme tragica di Tonio, marcandone le costanti: l'amore per la mamma, la nostalgia per l'infanzia, vista come il paradiso perduto, la passione per il volo, le donne e la letteratura, che lascia tuttavia sullo sfondo, dedicandole rapidi accenni, stante la fama di de Saint-Exupéry, del quale le interessano di più i sentimenti contrastanti e le aspirazioni a volte frustrate, come quello, ricorrente di non essere riuscito a creare una famiglia, per cui "guardare i figli degli altri gli dava la profonda gioia di chi si trova davanti a un atto compiuto che lui aveva mancato" (p. 135).

La scelta di tale prospettiva porta la Petri a dare un tono prevalentemente elegiaco-memoriale alla narrazione, che fa risaltare la duplice personalità di Tonio, introversa e aperta agli altri. Largo spazio dà, perciò, alla sua crisi esistenziale, esplosa negli U.S.A., per l'inazione e per l'incapacità di uscire definitivamente dal suo mondo infantile: "Se ne sarebbe fatto una malattia, di quel passato impossibile da riesumare" (p. 62). L'insoddisfazione derivante dall'inazione è la molla che lo porta a chiedere di tornare a combattere, nonostante l'età e le condizioni di salute lo sconsiglierebbero.

Giunta all'epilogo, per gran parte dell'ultimo capitolo la Petri fa parlare direttamente Tonio, che fornisce un resoconto amaramente pessimistico della sua vita, finita tragicamente e misteriosamente, come conclude la Scrittrice, riprendendo la narrazione e facendo trasparire il dubbio su un possibile suicidio, frutto della sua continua scontentezza e dei problemi di salute sempre più pressanti.

Per una storia eminentemente psicologica, la Petri adotta un linguaggio limpido e lirico, testimoniato soprattutto dalle lettere che Tonio scrive alla mamma lungo tutto l'arco della sua vita e che aprono e chiudono il romanzo, caratterizzato spesso da ripetitività, coerentemente con la caratteristica tipica del Protagonista, che coltiva varie manie e che torna continuamente sulle sue passioni dominanti, senza mai risolverle definitivamente, perché incapace di vincere le sue naturali predisposizioni, evidenti fin dall'infanzia.

Angelo Piemontese